

iMediterranei

PERIODICO DI TURISMO, AGRICOLTURA, ARTIGIANATO, COMMERCIO, CULTURA, INDUSTRIA

Anno IX N° 2

Marzo/Aprile 2004 - € 2,58



Spedizione in abbonamento postale - 70% - sensi art. 2, comma 20c, legge 662/96, Filiale di Ragusa n. 349

EDITORE VIDEO MEDITERRANEO



Nella foto: "Casa del bracciante"
Museo Paese Museo Buscemi (SR)

GIACIMENTI

I MUSEI DELLA MEMORIA

Viaggio nell'epopea della trascorsa civiltà contadina Iblea

TESTO E FOTO DI GAETANO BELVERDE - gaetano.belverde@email.it

Fu Pitrè, senza dubbio, il primo studioso ad intuire le infauste sorti di un'intera civiltà. Egli dimostrò una grande sensibilità riuscendo a percepire il declino di quella cultura contadina e agropastorale che si poneva da secoli come l'unico modello di vita possibile.

Quest'uomo, considerato a ragione il maggior studioso delle tradizioni popolari siciliane, ebbe a raccogliere nel corso della sua vita venticinque volumi zeppi di memorie e studi sui vari aspetti della cultura sicula.

La sua attività non si limitò solo alla raccolta di documenti, ma si concentrò anche sugli oggetti umili e d'uso comune che il nuovo stile di vita fondato sulla civiltà industrializzata

tendeva a rifiutare. Nel 1910 nacque a Palermo un museo che ne raccoglieva gli oggetti. Altri eminenti studiosi seguirono negli anni a venire le orme di Pitrè, sviluppando ulteriormente le sue idee; tutti intuivano l'imminente scomparsa di quella modesta cultura materiale. Antonino Uccello fu il primo ad interessarsi attivamente della cultura materiale dei monti Iblei. Egli stesso era titubante nel ripercorrere le orme del Pitrè; non voleva certo peccare di presunzione creando un doppione del Museo di Palermo. Tuttavia, avvertiva l'avanzare dell'indifferenza diffusa nei confronti di quella povera cultura, sentiva il vuoto attorno a lui. La guerra era imperante, le istituzioni erano completamente sorde, impegnate

com'erano nelle lotte di potere. La povera gente si spogliava senza fatica di quel fardello che gli aveva dato stenti e miseria. I contadini si liberavano degli oggetti d'uso comune, cancellavano così ogni traccia di un modello di vita perdente. Uccello ebbe la sensibilità di comprendere il rischio che si stava correndo: perdere definitivamente la memoria dei nostri padri. Si adoperò in una ricerca puntigliosa e senza lesinare energie creò il suo museo. In quel periodo di cambiamenti, lo studioso frequentava gli immondezzai, com'egli stesso narra, recuperando interi corredi: cucchiaini di legno, collari per mucche e ovini, cassapanche, vestiti e quant'altro.

Portò avanti il suo sogno con tenacia,

iniziò per primo a collezionare gli oggetti d'uso comune a salvare e catalogare ogni aspetto di una cultura agonizzante.

Oggetti che, al pari di usanze e tradizioni, apparivano negli anni del boom industriale quanto mai antiquati e fuori moda. Il treno dell'industrializzazione portò via dalla terra intere generazioni creando una frattura profonda nella naturale via di trasmissione della cultura contadina.

Venivano a mancare i mattoni fondamentali su cui si basava la naturale trasmissione della cultura: i giovani. Gli oggetti, raccolti con amore furono conservati come dei gioielli. Anche la casa di campagna dei suoceri, scrigno che conservava ancora un tassello di quella realtà, cessò di vivere contemporaneamente alla scomparsa dei vecchi.

Il tetto in rovina e l'abbandono bene descriveva la triste epopea di una civiltà oramai alla fine. Fu in questo contesto che Uccello partorì una nuova idea di museo. Egli volle far rivivere la casa dei suoceri entro un contenitore che inglobava all'interno anche altri aspetti della cultura contadina che aveva

recuperato. Non era un museo di vecchio stampo, in quanto, ad essere esposti non erano solo gli oggetti ma anche gli ambienti.

Tendeva a fare rivivere le molteplici realtà rappresentate nonostante la trasposizione pseudo museografica.

Fu con questa filosofia che nacque la "Casa Museo" di Palazzolo Acreide, un contenitore culturale entro cui, ancora oggi, chiunque può trovare le proprie radici, dal bracciante allo

studente, all'intellettuale. Il seme che Pitrè e Uccello hanno piantato nella coscienza popolare è germogliato oggi in una serie di innumerevoli trasposizioni museali che hanno documentato molti aspetti di una morente civiltà. Da alcuni anni assistiamo insomma ad una rinata sensibilità nei confronti delle nostre radici. Fiorisce un'attenzione per la storia e la cultura della nostra terra, anche recente. Una presa di coscienza che potrebbe rappresentare anche una forma di sostentamento per le disastrose economie locali. Si scopre la passione per la cultura materiale fatta di gesti, tramandata da padre in figlio e maturata senza fretta nel corso dei secoli. Nascono altre importanti realtà museali, tutte immensamente valide, complete e articolate, ma nessuna eguaglia per un

Il seme che Pitrè e Uccello hanno piantato nella coscienza popolare è germogliato oggi in una serie di innumerevoli trasposizioni museali che hanno documentato molti aspetti di una morente civiltà

Sopra: particolare del frantoio (*torchio*)

A sinistra: la bottega del maniscalco (*u Ferraru*)



aspetto fondamentale il “Museo delle tradizioni popolari di Buscemi”, l'originalità.

Qui, ogni ambiente, ogni oggetto, si trova nello stesso luogo in cui esercitava la sua funzione.

Il concetto di museo è piuttosto diverso dal consueto. Non vi è una singola struttura che ospita e raccoglie gli oggetti, ogni ambiente si trova nell'originale posizione, tanto da allargare il concetto di museo all'intero abitato, definito appunto “Paese Museo”. Questa peculiarità aiuta il visitatore a sentirsi parte integrante della realtà che sta visitando. L'insieme della struttura appare vivo e tangibile.

Un altro passo avanti è stato fatto verso la vivida trasposizione museale a cui tendeva Antonino Uccello.

■ Viaggio nel “Paese Museo”

Adagiato tra le pieghe del tavolato Ibleo, Buscemi è uno dei paesi più alti della provincia Aretusea.

Cittadina agricola di modeste dimensioni, affonda le origini in una primitiva realtà protostorica di cui rimangono ampie tracce ai margini dell'attuale centro urbano.

Le vicende del paese si sono intrecciate nei secoli con la Casmene greca. Altri indizi fanno pensare ad una perpetrazione delle frequentazioni anche nel periodo romano. Certezze si hanno invece dell'esistenza del paese e delle fortificazioni in periodo bizantino, arabo e normanno.

L'attuale architettura del paese, soprattutto nelle strutture religiose, è stata profondamente influenzata dalla corrente tardo barocca splendidamente fiorita come risposta al terribile terremoto del 1693. Da anni oramai Buscemi è sinonimo del Museo delle tradizioni popolari denominato “I luoghi del lavoro contadino”.

Nato circa venti anni fa per opera di giovani volontari, si è sviluppato nel tempo ritagliandosi un proprio originale spazio nel panorama dei musei etnoantropologici nazionali.

Facendo quattro chiacchiere con il direttore Acquaviva, risulta che nel 2003 circa 15000 persone hanno visitato il museo.

Questo dato dimostra la crescente attenzione del pubblico in merito agli aspetti di una civiltà tanto vicina al nostro tempo quanto lontana dalle nostre coscienze. Al flusso costante di visitatori organizzati si aggiungono in primavera le scolaresche e i “turisti della

domenica”, che fanno un salto in paese per farsi coinvolgere dai ricordi conservati nel museo.

Sta maturando tra i giovani la coscienza che le memorie dei nostri nonni possono trasformarsi magicamente in risorse.

Abbiamo giusto il tempo di ammirare le chiese barocche del centro storico e la guida ci viene a prendere in Piazza Roma. Nei vicoli si intravedono una

l'abbacinante luce del sole. Lasciati gli alti palazzi del centro storico ci si presenta davanti agli occhi la vallata della Madonna del Bosco. Appena sopra l'ampia vallata verde vi sono i ruderi di un castello medioevale che incorniciano splendidamente l'orizzonte.

Il guaire di un immenso portone in ferro rapisce prepotentemente la nostra attenzione, seguiamo ancora la guida



Nella foto: aia estiva

miriade di cappellini multicolori che sciamano compostamente lungo le vie del piccolo paesino. Inseguendo la guida che fa da battistrada ci ritroviamo improvvisamente per una stradina, la via è bianchissima e riflette

entro un ampio dammuso scuro.

La differenza di luce rispetto all'esterno ci acceca per qualche istante, poi, i contorni sinuosi di una mola emergono dal buio e si stagliano davanti agli occhi dei visitatori come un grande



La nascita della “Casa Museo” fu colta subito non solo dagli studiosi, ma soprattutto dal pubblico, poichè racchiudeva il desiderio ognuno di vedere qualcosa del proprio mondo vissuto

dinosauro adagiato sul masso del pavimento. Siamo al Frantoio o *trappito* come lo chiamano i locali: un

luogo di lavoro per eccellenza. Offre uno scorcio veramente singolare, infatti, i locali si snodano

all'interno di un antico luogo di culto bizantino, così com'ebbe a definirlo l'eminente archeologo Bernabò Brea durante una visita.

La chiesetta è scavata interamente nella roccia calcarea ed è protetta da due immensi *dammusi* a botte di costruzione più tarda. Risultano ancora perfettamente visibili alcune nicchie votive e uno splendido arco a sesto acuto cavato ad arte su una parete di roccia calcarea. Celato dietro il torchio di legno si scorge incastonato sulla parete sinistra un capitello e sulla parte in basso a destra si nota un *subsellium*, nella zona che ospitava ragionevolmente l'abside della chiesa.

Sopra: Casa Museo (Palazzolo Acreide)
A sinistra: frantoio Paese Museo (Buscemi)



Questa struttura risulta come una grande enciclopedia naturale entro la quale è possibile scorgere gli strati della lunga storia dell'uomo. Tornando alla descrizione del frantoio, la guida ci narra con veemenza che in questa ancestrale industria di trasformazione delle olive trovavano impiego

stagionale numerosi operai, alcuni dei quali con competenze molto specifiche. Sia il torchio che la mola, le due grandi macchine del frantoio, venivano comandate rispettivamente dal "mastro di cuonzu" e "mastro di pala", due figure di grande responsabilità che erano a capo di numerosi garzoni.

Quest'ultimo guidava a voce il mulo che trainava la grande mola di pietra vulcanica (*suprana*).

La casa Museo serve a "raccontare" un'epopea al tramonto, ma anche la durezza dei sistemi di vita delle masse contadine diseredate, vivificata dal messaggio lanciato al futuro per "non dimenticare"

torchio a cura del "mastro di cuonzu".

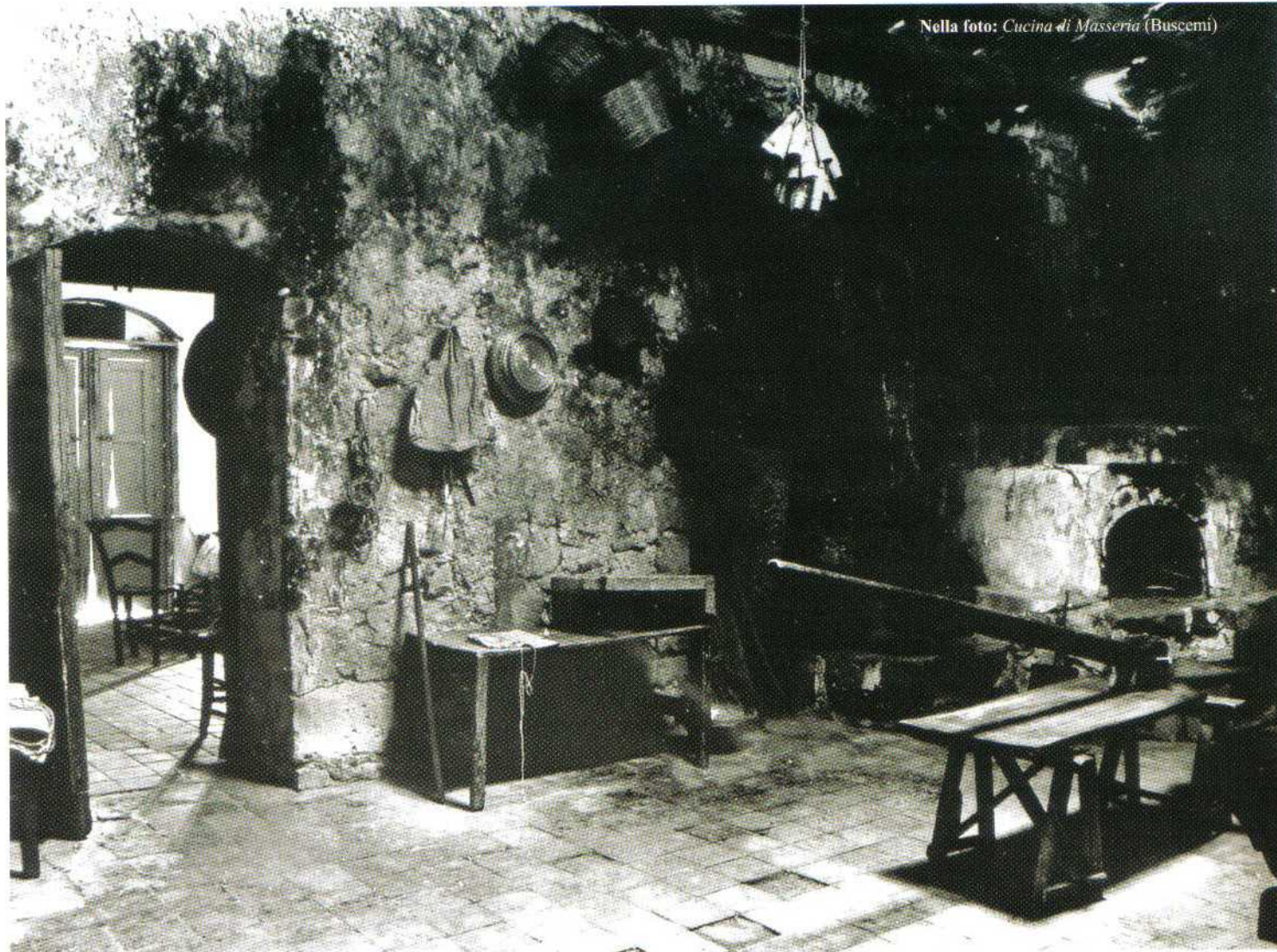
Il torchio veniva utilizzato per spremere le pile di *coffe* ed estrarre l'olio ancora miscelato all'acqua. Le viti di

terracotta. Pensate che l'intero ciclo di molitura e pressatura veniva ripetuto almeno tre volte sulla stessa poltiglia allo scopo di aumentare la resa.

degli addetti era molto duro, ma a dispetto della fatica, spesso, veniva remunerato con qualche litro d'olio o generi alimentari

vari.

Delle volte gli operai acconsentivano a lavorare senza alcuna remunerazione, pretendevano come salario solo lo



Contemporaneamente con l'ausilio della pala (da qui il nome) sistemava sotto la mola le olive vergini e ne asportava la poltiglia dopo il passaggio della pesante ruota. I garzoni dovevano drizzare le orecchie e sincronizzarsi a dovere. Il rischio? Capitare sotto la mola o buscare un colpo di pala in zucca. Alcuni di loro asservivano la mescita delle olive nella mola (*suttana*), mentre altri riempivano dei contenitori di giunco (*coffe*) con la pasta d'oliva.

I contenitori pieni di poltiglia erano successivamente sistemati sotto il

legno del torchio (*pilieri* e *scufina*) venivano serrate da una coppia di operai che si aiutavano con una lunga asse di legno (*sdanca*) in modo da esercitare leva a sufficienza.

L'operazione era comandata dal "mastru" che ne sincronizzava gli sforzi.

Una vasca circolare (la vasca della morte) scavata direttamente nella roccia raccoglieva il prezioso liquido che in pochi istanti si divideva per via della diversa densità in acqua e olio. Lo stesso recuperava l'olio in superficie con l'ausilio di un sottile piattino in

sfruttamento della sansa. A margine delle messe ordinarie, gli operai iniziavano a lavorare nuovamente gli alti cumuli di *nuozzulu* (così com'era chiamata la sansa), estraendo ulteriormente dell'olio. L'olio ottenuto era di bassa qualità, ed era utilizzato per fabbricare sapone o era bruciato nelle "lumere", ma a seconda dell'annata veniva utilizzato anche per scopi alimentari. Nonostante il frantoio sia molto vecchio è strutturalmente completo in ogni suo dettaglio.

La guida ci dice è stato utilizzato di



Nella foto: Casa del Massaro (Buscemi)

recente a scopo didattico per estrarre olio alla vecchia maniera. Una fugace visita al resto dei materiali esposti e ci ritroviamo in cammino lungo la parte medioevale del paese. Qui le stradine strette hanno preservato l'originale struttura architettonica. Le case sono basse e piccole, questo è il quartiere dei *iurnatari*, ossia, della gente umile, degli operai che vivono alla giornata.

L'ambiente che visitiamo è un monovano di cinque metri di lato. Per sfruttare al massimo la capienza della casa si faceva il *sularieddu* (soppalco in legno) dividendo la casa in due piani. Nello spazio sotto il soppalco (*arcova*), veniva sistemato ad angolo il letto matrimoniale, sotto il letto o sotto la "tannura" (il focolare) venivano alloggiate le galline per la notte. In ogni palmo di casa rimasto libero venivano approntati i letti per i figli maschi.

Nel soppalco si conservavano cari gli attrezzi da lavoro, alcuni sacchi fiacchi di iuta con fave, ceci, lenticchie e le figlie femmine. La scala d'accesso era tolta durante la notte a scoraggiare la classica "fuitina" d'amore, la scappatella che preludeva ad un matrimonio che "non sa da fare". Strane pratiche quelle del capo famiglia, come quella di sistemare la moglie sempre

nel posto del letto rivolto al muro in modo da disincentivare ogni eventuale defezione dal talamo durante la notte; perché la saggezza popolare dice che fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio.

Riprendiamo il giro per il paese e mentre la guida continua a narrarci leggende e dicerie, le facciate barocche delle chiese incorniciano meravigliosamente la nostra passeggiata. Visitiamo anche la casa *ro massaru*. Salta subito agli occhi la diversa organizzazione e ampiezza dei due ambienti domestici dell'itinerario. La rilevante differenza tra la realtà agiata del *ro massaru* e la profonda precarietà *ro iurnataru* è palese nelle rispettive abitazioni.

Continuando la passeggiata nel dedalo di stradine del centro storico arriviamo entro una grotta naturale in cui vi è la bottega del maniscalco, qui chiamato *firraru*. Don Paolo, benché ottantenne lavorava sino a pochi anni fa i ferri dei muli per i pochissimi clienti ancora in circolazione. La bottega è oramai un mausoleo alla sua attività. Da buon artigiano, *u firraru* forgiava in paese gli attrezzi da lavoro dei contadini e fungeva anche da maniscalco ed esperto veterinario, la sua bottega rappresentava un importante centro d'incontro per gli uomini. Sarà vostro piacere scoprire gli altri ambienti del

A Buscemi, ogni ambiente, ogni oggetto, si trova nello stesso luogo in cui esercitava la sua funzione

paese museo, e provare la nostra stessa emozione nel calcare discretamente quei luoghi che furono per secoli al centro dell'attività socio-economica del paese. Il vociare delle *chiurme* nel "trappitu", o le scene di vita di un quotidiano passato, vi appariranno vividamente nella memoria al punto che persino il contatto fisico con i protagonisti risulterà possibile. □

DOVE SONO

Paese Museo

Itinerario Etnoantropologico

Corso Vittorio Emanuele, 25

96010 Buscemi (SR)

Tel/Fax: 0931.878528

web: www.museobuscemi.org

email: museobuscemi@museobuscemi.org

Casa Museo

Via Niccolò Machiavelli, 19

96010 Palazzolo Acreide (SR)

Tel. 0931.881499 - 0931.882000

Museo Pitrè

Viale Duca degli Abruzzi, 1

Parco della Favorita (PA)

Tel. 091.7404890